

Il concerto all'Augusteo

Ieri il fedele pubblico dell'Augusteo fu per la terza o quarta volta portato letteralmente in paradiso dai due oratorii di Don Lorenzo Perosi — *Il Natale del Redentore* e *La Resurrezione di Cristo* — di cui si replicarono, con lodevole senso di scelta, le due seconde parti. La sala era gonfia di uditorio come in una giornata di gala. Negli ambulacri, durante il riposo, si canticchiavano passeggiando con una fresca e vertiginosa allegrezza le frasi più spiccanti, e si poteva farsi un'idea del trionfale successo ottenuto da questa nuova esecuzione. Non pareva più di essere all'Augusteo ma in un teatro lirico addirittura, tra

un atto e l'altro di una di quelle grandi esecuzioni che si facevano una volta quando il mondo era in pace. Non importa che la tradizionale austerità dell'Augusteo sia stata una volta tanto interrotta con delle esplosioni di giubilo che superarono, se ben ci apponiamo, ogni ricordo, con tentativi d'applausi che fremevano impazienti durante il corso dell'esecuzione, e con largizioni di bis che non rispondono esattamente alla consuetudine invalsa in questi concerti e che si deve il più che possibile rispettare. Non bisogna poi dimenticare che siamo a Roma, nella capitale del cattolicesimo, e occorre tener presente la forza di suggestione, non soltanto musicale, che hanno questi oratorii. Un certo senso teatrale è anche connesso allo stile e allo spirito religioso con cui sono scritti. Il finale della *Risurrezione* è di un barocchismo imponente. A udire gli *alleluja* dei cori che si rincorrono e s'ingrossano alternativamente come le onde d'un mare mosso, le trombe che squillano, le campane che rimbombano in un'aria di cataclisma radioso verrebbe fatto di piegare la testa con terrore come dinanzi all'Elevazione.

Il Cristo che noi sentiamo in questo oratorio più che il buon pastore del Sermone della Montagna ci ricorda il Messia potente e guerriero del Sermone Profetico. Negli *Inni sacri* di Manzoni Gesù è rappresentato più volte con delle immagini atletiche che possono dare un'idea di come esso sia scolpito anche in questo oratorio attraverso una recitazione tonante che Mattia Battistini s'industriò di rendere come meglio poteva.

Non è più il caso naturalmente, dato che si tratta di due repliche, di profondersi in indagini musicali.

L'esecuzione parve eccellente. L'orchestra ebbe dei buoni momenti di animazione. I cori ascendenti e schierati in alto sopra l'orchestra fecero del loro meglio per essere all'altezza della loro funzione simbolica di legioni angeliche.

Tra una parte e l'altra del concerto Mattia Battistini presentatosi solo nello spazio riservato ai cantori eseguì, accompagnato dall'organo, una cantilena di Sgambati: *Versa est in luctum cytara mea*. La sua voce sembrava dilatarsi e tremolare sulle note lunghe dell'organo. Era come arricchita e complicata dal contatto sonoro con lo strumento che aveva dietro. Questa cantilena offrì all'illustre baritono il mezzo di spiegare tutte le sue facoltà e gli valse un applauso fragoroso che non poté essere sedato che a patto di cantare un altro pezzo fuori programma, il quale ottenne le medesime acclamazioni imponenti.

Elena Rakowscha fece udire la sua voce invincibile e voluminosa soprattutto nell'ultima parte della *Risurrezione* dove sopra un pieno di cori e d'orchestra si sentiva il dominio della sua gola.

Ezio Cecchini, Lavinia Mugnaini e Mariano Daddò sempre inappuntabili.

E' ora superfluo far seguire a questa nota una lista dettagliata degli applausi che costrinsero il maestro Molinari a risalire non so quante volte il podio abbandonato. Alla fine, non cessando il pubblico di congratularsi e indugiando minacciosamente sulle gallerie, si pensò bene di ricorrere al doloroso e ingrato provvedimento di togliere la luce. E così scesero le ombre del crepuscolo su uno dei giorni più folgoranti e lieti dell'Augusteo.